

Questo brano è un estratto del libro *"Vivere a chilometri zero"*, a cura di Francesco Bevilacqua, Arianna Editrice, 2010.

IL SOGNO DI SANKARA: "CONTRO LA FAME, CONSUMIAMO LOCALE

di Michele Dotti

Giunti a questo punto della lettura dovrebbero risultare ormai chiari ed evidenti a tutti i vantaggi che, a livello locale, può produrre una nostra scelta a chilometri zero, sia da un punto di vista ecologico, che economico, sociale, politico e culturale.

Tuttavia resta ancora aperta una questione, che spesso viene utilizzata strumentalmente come critica da parte dei detrattori della filosofia dei chilometri zero, ovvero quanto tale scelta possa incidere sulle grandi sfide che il Sud del mondo si trova ad affrontare, come la fame, la povertà, l'analfabetismo, lo sfruttamento del lavoro minorile e così via.

Molti infatti, a un primo sguardo, potrebbero pensare che la filosofia dei chilometri zero dimentichi queste grandi sfide e si richiuda su sé stessa a riccio, un po' egoisticamente, finendo quasi per abbandonare i poveri del pianeta al loro destino di miseria e disperazione. Vorrei provare a mostrare perché, a mio avviso, è vero esattamente l'opposto. E lo farò partendo proprio dall'analisi di un paese del Sud del mondo, il Burkina Faso, che, pur essendo fra i più poveri del pianeta, ci offre spunti di riflessione interessanti per capire come si potrebbe cancellare la fame, per sempre, da un territorio.

Per capire molti degli attuali percorsi di autonomia e dignità che si stanno diffondendo in questo paese, occorre partire da una grande figura storica che ne ha segnato profondamente il carattere e l'identità, il capitano Thomas Sankara, che fu presidente rivoluzionario del Burkina Faso dal 1983 al 1987. Fin da principio Sankara invitò il suo popolo all'autonomia con lo slogan *Consumiamo burkinabè*, cercando di promuovere uno sviluppo economico autocentrato per non dipendere dall'aiuto esterno: «*Ne abbiamo davvero abbastanza di questi aiuti alimentari che immettono nelle nostre menti riflessi da mendicante, da assistito! Bisogna produrre, produrre di più, perché è normale che chi vi dà da mangiare vi detti anche le sue volontà*».

Le importazioni di frutta e verdura furono vietate per stimolare i commercianti locali a cercare i prodotti nel sud-ovest del paese. Questa regione difficilmente accessibile era stata abbandonata, a tutto vantaggio dei mercati della Costa d'Avorio, collegata al Burkina da una strada asfaltata. Con la nascita di una catena nazionale di negozi, si instaurarono invece dei nuovi circuiti di distribuzione per tutti i prodotti di quella zona: mais, manioca, igname, riso paddy, arachidi, mango, anacardi.

Ma l'invito a consumare burkinabè non si riferiva soltanto all'autonomia alimentare, decisiva per un popolo che in quegli anni stentava ad assicurarsi un pasto al giorno, ma anche alla produzione di tutti quegli altri beni che potevano essere prodotti localmente, con le materie prime presenti nel paese: i funzionari, ad esempio, furono incentivati a indossare il *faso dan fani*, l'abito tradizionale confezionato con bande di cotone coltivato localmente, filato e tessuto in maniera artigianale. Di conseguenza, moltissime donne ricominciarono a

tessere nel proprio cortile, recuperando così la possibilità di un reddito propria che prima non avevano.

Per tutto ciò che non poteva essere prodotto nel suo paese, Sankara vedeva come preconditione per una vita degna per l'Africa lo sviluppo della solidarietà e dell'interscambio fra i diversi paesi del continente: «*Produrre in Africa, trasformare in Africa, consumare in Africa. Vivere all'africana è il nostro solo modo di vivere liberamente e degnamente*».

Molte delle idee di Sankara erano troppo avanzate rispetto alla consapevolezza del suo tempo e per quanto lui si sforzasse di coinvolgere e fare partecipare tutti ai processi che stava avviando – «*un passo insieme al popolo conta più che cento passi da solo*», amava ripetere – molti non riuscivano a comprenderne in profondità il reale valore e l'importanza durante la sua vita. Non tutti, ad esempio, erano pronti per recepire la sua critica al sistema economico neoliberalista e ai suoi perversi meccanismi, a incominciare dal debito estero – che Sankara denunciò pubblicamente in molti summit internazionali – usato come strumento di ricatto neocoloniale per strappare ai paesi poveri materie prime a prezzi stracciati, producendo così sfruttamento, miseria e dipendenza dall'estero.

Ciononostante, come spesso accade, i semi che egli gettò durante la sua vita germogliarono e crebbero dopo la sua scomparsa.

Vorrei parlarvi di due esperienze straordinarie, fra le tante, che stanno realizzando oggi concretamente il sogno di Sankara: il movimento dei Naam, nel nord del paese, e l'attività dell'Associazione Kibaré, sul Plateau Mossi, l'altopiano centrale del paese intorno alla capitale Ouagadougou.

I Naam sono la più grande forma di associazionismo contadino dell'intero continente africano. Oltre 600.000 persone associate, raccolte in gruppi locali strutturati e organizzati democraticamente, che partendo dal basso, lottano contro la fame e per migliori condizioni di vita.

Mi colpì profondamente, quando entrai la prima volta nella loro sede a Ouahigouya, il cartello posto a fianco dell'ingresso: un cartello di divieto d'accesso con la scritta "fame" al centro, a indicare l'orgoglio per il proprio operato e la consapevolezza che il loro impegno non consentirà mai alla fame di entrare. I Naam sono riusciti persino a vincere la battaglia contro il deserto del Sahara, realizzando migliaia di chilometri di dighe antierosive e sfruttando una tecnica definita "tapis herbacée", che consiste nel diffondere un'erba simile alla nostra gramigna – che, come dice il proverbio, non muore mai... – per riformare la rugosità del terreno. Una volta fatto questo, l'erba viene sradicata ed è possibile ricominciare a lavorare quella terra, a produrre, a piantare alberi.

Un altro aspetto importante dell'attività dei Naam è quello della formazione. Nel foyer della loro sede centrale si svolgono centinaia di incontri, convegni e corsi di formazione rivolti espressamente ai contadini. Al contempo, nell'atelier tecnico, si tengono delle lezioni per insegnare alla gente dei villaggi come produrre il sapone, confezionare un forno solare per essiccare la frutta o realizzare dei gabbioni metallici per tenere raccolti dei sassi e trattenere l'acqua nel fondo dei torrenti, consentendo così di sviluppare l'orticoltura.

Insomma, si riparte dal locale – dalla comunità – non solo a livello produttivo, ma anche a livello culturale, rifondando un modello alternativo di sviluppo basato sui valori e sui principi della tradizione, in maniera autonoma rispetto ai pesanti condizionamenti esterni che troppo spesso nel Sud del mondo impongono modelli preconfezionati, pensati soltanto in funzione delle esigenze del modello consumista. Questo è possibile grazie anche all'autonomia economica che contraddistingue fin dalla sua origine questa realtà, che per decenni non ha chiesto né ricevuto alcun contributo straniero, basandosi invece su un

modello di sviluppo che in lingua mooré viene chiamato *somwaya* e che Bernard Lédéa Ouedraogò, il fondatore del Movimento Naam, propone di tradurre così: *migliorare le condizioni e la qualità delle relazioni*. Una visione estremamente diversa rispetto a quella sviluppatista, che individua nella crescita economica e produttiva il fine da raggiungere a ogni costo. Se prendessimo come indicatore il parametro della qualità delle relazioni, viene da chiedersi chi sarebbe davvero "sottosviluppato" fra noi e loro...

Oltre alla formazione vi è poi l'informazione, che in un contesto di diffuso analfabetismo non poteva certo fondarsi sulla stampa, né tantomeno sulla televisione, ancora assai rara nei villaggi. La scelta più ragionevole è apparsa fin da subito quella della radio. La radio dei Naam, *La voix du paysan*, trasmette 19 ore al giorno in 12 lingue differenti e senza pubblicità! Si tratta infatti di una radio popolare che vive grazie ai liberi contributi degli ascoltatori, che da essa imparano come migliorare la produzione di un campo, elementi di educazione sanitaria di base, ma anche diritti umani, sostenibilità ambientale e intercultura. I programmi sono prodotti localmente dall'équipe di animatori che gira fra i villaggi della zona per realizzare i servizi, facendo interviste e inchieste. Anche la musica è per lo più locale: vengono diffuse le canzoni dei gruppi giovani della zona, anziché riprendere come fanno molte radio commerciali soltanto le hit internazionali del momento.

Questa esperienza straordinaria ci insegna inoltre qualcosa di prezioso dal punto di vista della gestione democratica dell'attività: i Naam infatti hanno inventato quella che alcuni sociologi hanno definito la "democrazia qualitativa". Le decisioni non vengono prese a maggioranza, considerata il frutto di una società frettolosa, ma sempre all'unanimità, attraverso un processo che può richiedere anche diversi giorni di riunione. «*Sedersi a parlare non coltiva i campi, però risolve i problemi*», recita un proverbio burkinabè. Il risultato di queste riunioni infatti non è una minoranza scontenta da gestire, ma una comunità coesa e più consapevole del problema affrontato attraverso la discussione pubblica che si è sviluppata. Una comunità che può cooperare con determinazione alla risoluzione del problema stesso, prendendo il proprio avvenire nelle proprie mani. Ovviamente questo può avvenire solo in una dimensione locale, per cui i Naam hanno fortemente decentralizzato la responsabilità, anche se non manca mai un momento di sintesi affinché il Movimento possa avanzare in maniera coerente.

Insomma, pare evidente che la logica dei chilometri zero in questo caso non riguardi soltanto la produzione e il commercio, ma anche la trasmissione di conoscenze, la diffusione di cultura e arte, il processo decisionale; insomma tutti gli aspetti più importanti della vita della comunità locale.

L'altra esperienza che vorrei raccontarvi brevemente è quella dell'Associazione Kibaré, nata dall'esperienza ultraventennale di cooperazione di Théophile Kaboré, già partner in Burkina Faso dell'ONG italiana Mani Tese, con cui io collaboro da oltre diciotto anni.

Kibaré raccoglie la popolazione di 32 villaggi intorno alla capitale Ouagadougou, in una zona che Théophile definisce "cintura della miseria", dimenticata da tutti, dal governo, dagli organismi sovranazionali e spesso anche dalla cooperazione internazionale. In quest'area, da oltre dieci anni Kibaré realizza iniziative di promozione dell'autonomia alimentare ed economica delle popolazioni locali attraverso progetti di orticoltura e allevamento, costruendo centinaia di chilometri di dighe antierosive per preservare o recuperare la qualità del suolo, riforestando, producendo compost, promuovendo l'accesso all'acqua potabile attraverso la realizzazione di decine di pozzi, favorendo lo sviluppo dell'artigianato locale. La fabbricazione di dighe antierosive di sassi, realizzate lungo le curve di livello, permette, con l'aggiunta del compost, di triplicare in un solo anno la produzione di cereali, cancellando per sempre la fame da un territorio e rendendolo autonomo e indipendente

dalle fluttuazioni dei prezzi cerealicoli sui mercati internazionali. Questo favorisce anche la lotta al lavoro minorile e un sostegno concreto all'alfabetizzazione, perché riduce la necessità per le famiglie di ricorrere ai figli, anche quelli più piccoli, per il soddisfacimento dei bisogni primari e consente loro di mandarli a scuola.

Poter trovare legna vicina a casa, ad esempio, anziché dover andare a cercarla lontano o avere un pozzo nel proprio villaggio piuttosto che percorrere venti o trenta chilometri al giorno per reperire acqua potabile: sono queste le piccole rivoluzioni nella qualità della vita di centinaia di migliaia di persone che permettono di liberare i propri bambini dal lavoro e restituire loro il diritto al gioco o allo studio.

Vi è poi un progetto meraviglioso di orticoltura che ha coinvolto migliaia di persone in diverse comunità di villaggio nella zona di Tangzougou, arrivando non solo a frenare l'esodo rurale, ma producendo addirittura in pochi anni un fenomeno di rientro nei propri villaggi di molti che già erano andati in città a cercare "fortuna". Parte della produzione serve a migliorare l'alimentazione – altrimenti povera di vitamine, proteine e oligoelementi – mentre gli eccessi vengono rivenduti sui mercati locali, andando a sostituirsi ai prodotti d'importazione e consentendo, attraverso un'autotassazione dei Gruppi di Villaggio, di realizzare opere pubbliche come il dispensario, il mulino e la maternità. Si sta ora pensando alla valorizzazione della produzione ortofrutticola attraverso la lavorazione, la conservazione e la distribuzione dei prodotti attraverso una rete locale fondata sulla filiera corta.

Kibaré è sostenuta in questo percorso da Mani Tese, che affianca a questa azione di solidarietà, finalizzata a favorire l'autonomia delle popolazioni coinvolte, una pluriennale riflessione politica sul diritto di tutti i popoli alla sovranità alimentare, vale a dire al diritto di decidere le proprie politiche agricole e alimentari e a combattere la fame e la povertà attraverso il rafforzamento dei propri mercati locali.

Di recente Mani Tese ha lanciato – insieme a molte realtà della società civile italiana – una Campagna chiamata *Io mangio locale*, con lo scopo di promuovere questi obiettivi:

- riaffermare il potere che i consumatori e i produttori hanno in tutto il mondo nella determinazione dei comportamenti sociali e delle scelte economiche legate alla produzione e alla distribuzione in un quadro di giustizia globale e sostenibilità ambientale e sociale;
- promuovere e rafforzare le reti di consumatori, produttori, istituzioni, cittadini che attraverso comportamenti orientati verso la giustizia, la sobrietà, il consumo responsabile e la solidarietà possono condividere buone pratiche, adottare nuovi stili di vita e promuovere concrete forme di cambiamento dell'attuale modello di sviluppo;
- appoggiare concretamente i progetti di cooperazione internazionale che abbiano come obiettivo prioritario garantire la sovranità alimentare alle popolazioni coinvolte.

La crisi alimentare globale del 2008 è esplosa prima di quella economica e finanziaria che ha messo in ginocchio l'economia del pianeta. La causa principale è stato l'aumento dei prezzi dei cereali, la cui ascesa era già iniziata all'inizio del 2007. Tra marzo 2007 e aprile 2008 i prezzi sul mercato mondiale del grano e del riso sono cresciuti rispettivamente del 77% e del 18%, con ulteriori impennate nei primi mesi del 2008, quando per alcune varietà di riso e grano il prezzo è cresciuto del 150%. L'aumento dei prezzi dei cereali ha portato con sé un generalizzato incremento dei prezzi dei generi alimentari e dei derivati diretti di

tali prodotti come pane, pasta e farinacei in genere. L'aumento dei prezzi ha provocato una maggiore difficoltà a reperire cibo sui mercati, soprattutto per le fasce più povere della popolazione che impiegano un'alta percentuale del proprio reddito in acquisto di cibo. Da qui le rivolte popolari in molti paesi – come Egitto, Filippine, Camerun, Haiti, Costa d'Avorio – riportate dai media.

Oggi i padroni del cibo sono poche multinazionali che controllano l'intero settore – dal mercato delle sementi alla grande distribuzione – e lucrano sul cibo, guadagnando enormi cifre a discapito dell'agricoltura su piccola scala che dall'oscillare dei prezzi non trova nessun vantaggio. Le esperienze concrete che ho appena raccontato mostrano però che sganciarsi da questo sistema perverso è possibile! La crisi dei prezzi non ha colpito infatti quelle comunità locali che si sono rese autonome nella produzione alimentare.

Per intervenire efficacemente nella lotta alla fame e per la sicurezza alimentare la soluzione è la sovranità alimentare: il diritto di tutti i popoli di decidere la propria politica agricola e alimentare. Per fare questo, come rivendicano i movimenti contadini ormai da diversi anni, è necessario operare a più livelli, molti dei quali riguardano da vicino anche ciascuno di noi:

- proteggere i mercati nazionali dai prodotti importati a basso prezzo, regolare la produzione nel mercato interno al fine di evitare l'accumulo di eccedenze, abolire gli appoggi diretti e indiretti alle esportazioni e i sussidi alla produzione nazionale che promuovano sistemi agricoli insostenibili e appoggiare pratiche agricole sostenibili e programmi di riforme agrarie;
- favorire il rispetto dell'ambiente e la qualità e la sicurezza degli alimenti istituendo meccanismi nazionali di controllo di qualità degli alimenti, in modo che si seguano giuste regole ambientali, sociali e sanitarie;
- garantire a tutti l'utilizzo delle risorse produttive, l'accesso equo alla terra, alle sementi, all'acqua e al credito;
- lavorare sull'asse produzione-consumo sviluppando sistemi agroalimentari sostenibili e in grado di favorire i consumi tramite i mercati locali e la diffusione di prodotti a filiera corta e a chilometro zero;
- proibire la produzione e commercializzazione di sementi, alimenti e prodotti geneticamente modificati, così come qualunque prodotto affine;
- imporre la trasparenza dell'informazione e leggi anti-monopolio tramite la garanzia dell'etichettatura chiara e precisa degli alimenti per il consumo umano e animale, basata sul diritto dei consumatori e degli agricoltori di conoscere l'origine e i contenuti di quei prodotti.

«La nostra rivoluzione avrà valore solo se, guardando intorno a noi, potremo dire che i Burkinabè sono un po' più felici grazie a essa, perché hanno acqua potabile e cibo abbondante e sufficiente, sono in splendida salute, perché hanno scuola e case decenti, perché sono meglio vestiti, perché hanno diritto al tempo libero; perché hanno l'occasione di godere di più libertà, più democrazia, più dignità. La rivoluzione è la felicità. Senza felicità, non possiamo parlare di successo».

Così Thomas Sankara definiva il senso della sua azione, appena tredici giorni prima del colpo di stato del 15 ottobre 1987 nel corso del quale sarebbe stato assassinato.

Sankara riassume così la filosofia della sua rivoluzione: *«La cosa più importante, credo, è aver condotto il popolo ad aver fiducia in se stesso, a capire che finalmente può sedersi e scrivere la propria storia; può sedersi e scrivere la sua felicità; può dire quello che vuole. E allo stesso tempo, sentire qual è il prezzo da pagare per questa felicità».*

Credo che questo non valga solo per i nostri fratelli burkinabè ma debba fare riflettere anche tutti noi, nel cammino che ci condurrà alla creazione di una società a misura d'uomo, rifondata sulla dimensione locale, in cui la comunità torni a essere il cuore pulsante del confronto, dello scambio, della crescita nella consapevolezza e della felicità.

<> <> <> <>

Per approfondire questa riflessione sul consumo locale vi consigliamo la lettura del libro **"Vivere a chilometri zero"**, a cura di Francesco Bevilacqua, Arianna Editrice, 2010.

Una nuova prospettiva per affrontare la crisi economica e sociale e la globalizzazione: dimensione locale, riduzione di scala, filiera corta. In una parola: chilometri zero. Non solo cibo ma anche rapporti interpersonali, economia, politica, energia, lavoro declinati in chiave locale. Testimonianze, iniziative ed esperienze che raccontano come la soluzione ai problemi globali passi attraverso la riscoperta del nostro territorio, delle nostre città, delle nostre comunità.

Con i contributi di Pierluigi Paoletti, Maurizio Pallante, Andrea Saroldi, Marco Cedolin, Gianluigi Salvador, Ugo Bardi, Giuseppe Altieri, Gino Girolomoni, Deborah Lucchetti, Paolo Ermani, Marco Boschini, Karl Ludwig Schibel, Cristiano Bottone, Michele Dotti.

Info: www.ariannaeditrice.it